

SGUARDO

(Astrid Valeck)

Solo la scrittura
è capace
di aspirare
dal quotidiano
il sublime
che giace al fondo
del niente.
È come se l'anima
si distaccasse dal corpo
portando via tutta la carne,
lasciandosi dietro
scie di sangue e di inchiostro
tracce
che solo la pagina bianca
è pronta ad accogliere.
[E. Ragone, Poesie dell'amore migratore]

Vedere, guardare, immaginare con la scrittura

La mia formazione prende le mosse dalla pedagogia conversazionale, che da sempre è, per me, lume e guida. È *con* e *sulla* la parola che baso la relazione didattica con i bambini che mi sono affidati. In quel cercare e trovare le parole per chi non ha ancora padronanza con la lingua italiana, in quel definire -proprio con le parole- un tratto che allo sguardo pare scarabocchio e invece racchiude un mondo. Quando l'abilità della mano, del braccio e dell'occhio ancora è approssimativa, difficile da gestire e controllare, sono le parole che permettono ad un bambino di comunicare quanto ha tratteggiato. Dare parola al segno, prima che la parola divenga segno. In un disegno c'è sempre molto di più di quanto appare. Come nella scrittura c'è sempre molto di più di quel che dice. “In principio era il verbo, il logos, la parola creatrice e ordinatrice, che pone in movimento e legifera¹” afferma Maria Zambrano. Ma ciò che fa la scrittura è dare voce al silenzio. A quel qualcosa che non può essere detto perché diviene chiaro solo nello srotolarsi dell'inchiostro sulla carta in quel movimento della mano che coniuga insieme le categorie di tempo, spazio e corpo, e diviene comprensibile al suo autore solo al termine della scrittura. Sempre la Zambrano: “Il segreto si rivela allo scrittore mentre lo scrive, non quando lo pronuncia²”. È come se il gesto della mano, nella profonda solitudine di dialogo con se stessi, riuscisse a dare forma a quanto tende a sfuggirci e che, con le sonorità delle nostre voci, disturbiamo nel prendere forma.

Uno **sguardo interiore** volto a dare parola a ciò che si presenta solo come fugace immagine. Un barlume appena, che subito scompare per tornare nel non detto.

Se dovessi provare a sintetizzare in un concetto questa manifestazione userei il termine “rischiare”.

La scrittura rende chiaro ciò che fino a poco prima di deporsi sulla carta non lo era.

È nel dialogo con me stessa, quel dialogo possibile solo attraverso la scrittura -che mi permette di essere, al contempo, soggetto e personaggio- che posso indagare la mia interiorità.

Dice Demetrio che questa educazione alla scrittura di sé, questo guardarsi, questo “divenire figure narrative della solitudine cui si educa senza accorgersene, ci trasform[a] in custodi del dialogo non

¹ M Zambrano, *Filosofia e poesia*, Pendragon, Bologna, 1998, p.11

² M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, Raffello Cortina editore, 1996, p.xxi

soltanto dentro di noi. Poiché chi si scrive diventando altro da sé, si avvicina in amicizia a quel che riconosce dotato di storia diversa³”.

Chi scrive è più disponibile ad accogliere gli altri. Il suggerimento parrebbe quindi quello di guardare dentro di sé, di esplorarsi, ma anche di individuare quel logos personale (Frankl, 2005), quelle parole che ci chiamano, che hanno, per noi, un significato profondo. Parole che sono “vere e proprie chiavi esistenziali per aprire la serratura dei loro scrigni; sono parole per pensare di più⁴”.

Sguardo è una di queste parole. Non lo sapevo fino a quando non ho cominciato a considerare quanto questa parola mi richiamava. Quali pensieri muoveva. Sguardo è una parola che sa aiutarmi a “frugare nei riposti giacigli dove dormono concetti e possibilità di crescere[...]⁵”.

Sguardo e memoria

“[...]solo le dita riescono ad aggiungere al passato ritrovato altra materia per comprenderne i segni. Scrivere di sé è sempre un ricordare, pur senza ricordi precisi”⁶.

Nella ridefinizione del nostro esser-ci stati, nella metariflessione della **documentazione**. Nella trama che le parole disegnano e tramutano in immagine per l'occhio. Occhio che vede e sa immaginare quanto ancora non è visibile.

Perché si scrive? Per il senso del dovere a causa del ruolo che si ricopre? Per sottolineare che, esprimendo il proprio pensiero, esistiamo? Per lasciare un segno nel futuro? O gettare uno sguardo, il nostro -particolare e unico- sul mondo che ci circonda e su quanto questo mondo significa per noi stessi? E da quello sguardo, quel vedere che dapprima sembra solo colpire l'occhio, ma poi si fa indagatore del sé, permettere all'**immaginazione** di creare, di ritessere e ridare ordine attraverso la **narrazione**?

Dice Walt Disney

“[...]è questo che facciamo noi narratori, ristabiliamo l'ordine con l'immaginazione. Infondiamo speranza senza sosta, ancora e ancora”⁷

La prima cosa che perdo sono le osservazioni

È incredibile come la mia attenzione perda la messa a fuoco del particolare per smarrirsi in un magma indefinito e globale non appena la scuola entra nei suoi ritmi quotidiani.

Non so se sia un tentativo per non perdere di vista nessun bambino, ma non ricordo nulla di quanto faccio con loro o di quanto accade se non me lo appunto subito a fine giornata. Se non compilo immediatamente il registro nella sezione dedicata alle attività, a distanza di pochi giorni non sono assolutamente in grado di rammentare cosa ho fatto con loro/cosa abbiamo fatto insieme. È una bruttissima sensazione di smarrimento.

È come se fossi bombardata da troppi stimoli contemporaneamente senza riuscire a fermarmi su nulla.

Non è così all'inizio dell'anno scolastico quando le osservazioni che raccolgo sul mio quaderno sono precise e puntuali e assai utili per direzionare il mio agire educativo e didattico.

Involontariamente ho trovato uno strumento che mi supporta: la macchina fotografica. Mi rendo conto che rappresenta la mia memoria. Un piccolo flash (o engramma) che mi aiuta a ricordare osservazioni a posteriori. Mi diverto anche a ritrovare e a scoprire cosa il mio guardare va cercando, cosa mi colpisce:

[un momento di gioco tra bambini che, finalmente, mi dà prova del superamento di un pregiudizio e l'aver trovato un nuovo amico.

³ D.Demetrio, *Autoanalisi per non pazienti*, Raffaello Cortina Editore, Milano, p.162

⁴ D.Demetrio, *Op. Cit*, p. 225

⁵ D.Demetrio, *Op. Cit*, p. 225

⁶ D.Demetrio, *La scrittura clinica*, Raffaello Cortina Editore, 2008, p.169

⁷ *SAVING MR BANKS*, USA 2013 diretto da John Lee Hancock

- [Le difficoltà di lateralizzazione di un bambino.
- [Un momento di gioco creativo o di ricerca di apprendimento, in quel provare e riprovare senza sosta.

Però mi chiedo perché perdo la mia capacità di osservare e di riflettere attraverso la penna come del resto perdo la scrittura del mio diario professionale.

Il DIARIO. È anch'esso un modo di guardare e di tenere in stretta relazione l'esperienza e la teoria pedagogica, mediate dalle proprie capacità metariflessive, che riportano all'esperienza. Rappresenta per me, uno spazio dialogico di riflessione. È memoria di un percorso professionale e, allo stesso tempo, strumento di osservazione: contiene i “fatti” e le riflessioni suggerite dagli eventi di cui sono testimone e attrice, spesso affiancato a pagine di autori. Nasce la teoria dell'esperienza quotidiana. Che è un valore aggiunto e insostituibile al nostro essere maestri. Qualcosa cui raramente attribuiamo il valore che merita.

11/10 e non vedere

Mi hanno detto che è a causa dell'età. Che è un processo naturale. Che non è la vista a calare, ma il cristallino ad irrigidirsi.

Il risultato temo sia il medesimo.

Da vicino non metto più a fuoco, i contorni sono indefiniti, sfumano nel panorama circostante amalgamandosi con esso.

Sono sempre stata fiera del mio occhio acuto che sapeva cogliere con precisione la prossimità e la lontananza. Ora, pare cercare la giusta distanza.

Tenere le cose un po' distanti da me per poterle comprendere senza perdermi.

Che sia una difesa oltre che un processo dell'età?

Non ho mai appreso la “giusta distanza”. Sono sempre troppo dentro ciò che accade, alle situazioni come alle emozioni. Parrebbe empatia, ma manca della distanza. Quella che protegge dal dolore. Non è vero che si sta male solo per ciò che ci accade direttamente, anche la sofferenza degli altri può far male. Molto male. Il nostro è un lavoro che necessita del sapersi distanziare. Quel tanto che basta per non perdersi dentro la sofferenza altrui pur sperimentando e dimostrando vicinanza. Quando le cose sono troppo grandi per noi, dobbiamo saperci confrontare con il limite di non poter fare di più. È umano e va accettato.

I questi ultimi anni ho perso la capacità di vedere da vicino. Che sia questa la giusta distanza che necessita ad ogni uomo e ad ogni donna per preservare se stessi pur conservando la propria umanità?

Forse, il bisogno di allontanarsi un poco dalla troppa prossimità, con gli anni, è un processo naturale. Significa permettere all'immaginazione di ridefinire il troppo vicino. Vedere un po' meno e immaginare di più. Vedere le cose da lontano per sentirsene un po' distaccati, sapere che tutto o comunque molto si può affrontare. Piano piano allontanarsi, anche dalla vita. Insomma, invecchiare. Alla soglia dei novant'anni la nonna di mio marito è stata operata per la rimozione delle cataratte. Incredula si guardava intorno. Negli anni la sua vista si era velata al punto da non vedere più quasi nulla. La vista andava di pari passo con un'artrosi reumatoide alle dita che le impediva di dedicarsi alla sua attività preferita: l'uncinetto.

Tolte le bende dagli occhi, mettendo bene a fuoco i palmi delle mani, proferì solo una illuminante considerazione: “I m'a arfèt j'ócc, ma no al mân”.

Vedere il mondo che cambia e che non si riconosce più, vale proprio la pena? O è meglio lasciarsi cullare dall'immaginazione che pennella quanto più non si può chiaramente vedere? Immaginazione, invenzione, sogno, ricordo.

Odio questi occhiali che a scuola non adopero quasi mai. Li odio per quel gesto che mi obbliga a metterli e a toglierli. Da vicino non vedo senza, da lontano non vedo con.

La mia **visione è doppia** mentre sono con i bambini. È necessario che sia così.

Prossimità e lontananza. Particolare e visione d'insieme. In rapida successione e a volte contemporaneamente. Anzi, sempre più spesso contemporaneamente.

In questo gioco mi aiuto con il braccio. Finché mi basta rappresenta la giusta distanza.

Il mio braccio è la mia **misura del mondo**.

Lì il mio vedere può coniugare prossimità e lontananza. Lì ha sede il mio focus.

*“Se si osserva da vicino, ogni evento cela l’infinita raffinatezza della trama della causalità. Se ci si tiene abbastanza lontani, si può scorgere tutto il disegno. Libertà e caso sono una questione della media distanza [..]”.*⁸

Con la **giusta distanza** è arrivata la pazienza.

Educare e non addestrare è un principio cui ho sempre creduto molto e ad esso mi sono sempre ispirata nel mio essere maestra.

La perdita di visione ravvicinata mi ha regalato una pazienza più serena.

La convinzione vissuta che c'è una differenza d'età anagrafica sufficiente tra me e i bambini che mi sono affidati, che non è necessario che io me la prenda per un loro rifiuto o capriccio o azione che ritengo non opportuna nel convivere sociale. Ho ferma pazienza. So che devono crescere e che si educa con l'esempio. So che impareranno. Vedo le cose da un'altra distanza. Un conflitto tra bambini, una manifestazione aggressiva, un silenzio prolungato non mi provocano più ansia. Sono calma. So di avere il tempo dalla mia parte e di non essere schiava del tempo. Diceva Paolo di Tarso “Tu hai tempo”. Vero. Ho il tempo che l'educazione richiede. Crescere è un lento processo che dura tutta la vita. Crescere prevede la possibilità di trasformarsi e quindi di cambiare, di darsi un'altra possibilità. A quale altezza mi colloco io e fin dove posso arrivare? Ecco, probabilmente la meta non è dato poterla definire, diciamo che mi colloco come parte del percorso. So che non ho né la risposta né la soluzione ad ogni quesito, ma so ciò che posso dare e fare come persona-professionista e so che posso chiedere aiuto dove non arrivo e soprattutto, so che ogni persona (e quindi ogni bambino) ha grandissime risorse da mettere in campo per aiutarsi. La chiamano **resilienza** (Milani – Ius, 2010). Ecco, forse, sarebbe sufficiente stimolare quel tanto che basta in ognuno per metterla in moto, poi ciascuno è fonte del proprio apprendimento e del proprio cambiamento.

Guardare ed essere guardati, vedere ed essere visti

C'è una pagina di Elias Canetti dedicata al “vedere gli insegnanti” dalla parte degli studenti.

Il processo valutativo ha in effetti più direzioni e coinvolge molti soggetti. Solo il nostro egocentrismo di insegnanti ci porta a considerarci sopra le parti. Il nostro egocentrismo come quello dei nostri superiori. Mi permetto questa digressione perché mi rendo conto di quanto ciascuno di noi sia autocentrato e si veda come l'unico soggetto atto a dire qualcosa degli altri (gli insegnanti nel caso degli alunni, i dirigenti nel caso degli insegnanti). In realtà, io sono molto attenta e critica nei confronti dei miei dirigenti, li passo quotidianamente sotto una lente di ingrandimento. In buona sostanza li valuto e cerco in loro alcune qualità, per me, imprescindibili: capacità di ascolto, saggezza, cultura, coerenza. Non necessariamente in quest'ordine. E mi chiedo: “Lo fanno anche i miei colleghi?”. E ancora: “Ma un dirigente, un funzionario, un ispettore, un ministro,... sono consapevoli di questa attenzione valutativa nei loro confronti?”. E un insegnante, lo sa cosa rimanda ai suoi studenti? Come è visto? Cosa di lui/lei resterà nel tempo?

“La diversità degli insegnanti[..] è la prima forma di molteplicità di cui si prende coscienza della vita. Il fatto che essi ci stiano davanti così a lungo, esposti in tutte le loro reazioni, osservati ininterrottamente per ore e ore, oggetto dell'unico vero interesse della classe, impossibilitati a muoversi e dunque presenti in essa sempre per lo stesso tempo, esattamente delimitato; la loro superiorità di cui non si vuole prendere atto una volta per tutte e che rende acuto, critico e maligno lo sguardo di chi li osserva; la necessità di accostarsi a loro senza rendersi le cose troppo

⁸ D. Kehlmann, *La misura del mondo*, Feltrinelli, Milano, 2006, p.12

difficili, dato che non ci si è ancora votati al lavoro in maniera esclusiva; e poi il segreto in cui rimane avvolto il resto della loro vita, in tutto il tempo durante il quale non stanno recitando la loro parte davanti a noi; e ancora, il loro susseguirsi uno dopo l'altro, nello stesso luogo, nello stesso ruolo, con le stesse intenzioni, esposti con tanta evidenza al confronto -come tutto questo agisce e si manifesta- è un'altra specie di scuola, del tutto diversa da quella dell'apprendimento, una scuola che insegna la molteplicità della natura umana, e purchè la si prenda sul serio anche solo in parte, è questa la prima vera scuola di conoscenza dell'uomo⁹."

Fino ad ora ho usato le parole di altri. Di coloro che sono scrittori di professione. Essere scrittori professionisti significa vivere della propria scrittura. Vivere in senso economico. Professione è ciò che dà di che vivere. Per me la scrittura è una passione che mi permette, a volte, di riuscire a fermare attimi che altrimenti andrebbero persi. Frammenti del vivere quotidiano, rapide e fugaci immagini, qualcuno le definisce engrammi (D.Demetrio, 2008). Anche nella narrativa ci sono esempi simili, basti pensare al romanzo di M.Ende, *La storia infinita* quando Ior il minatore incontrando Bastiano gli dice che Fantasia poggia le proprie fondamenta sui sogni dimenticati degli uomini. Tali sogni sono impressi come immagini in lastre sottilissime e conservati nelle buie profondità di una miniera. La metafora con i ricordi più antichi di ciascuno di noi è lampante.

Come dicevo, a volte mi capita di fermare attimi in racconti. Mi resta così traccia di un vissuto personale, di una lettura sociale e di uno sguardo bambino sul mio essere maestra.

Quello che segue è il racconto di uno di questi rari momenti che sono riuscita ad annotare e su cui mi sono diletta a rileggere la mia vita professionale. È del 2007 e fa parte di quello che è diventato, negli anni, un romanzo. Autobiografico e auto ironico ad un tempo.

Mi sono avvicinata alla scrittura per caso. La causa sono le tante persone che si definiscono mie amiche. Non credo che la mia vita sia tanto differente da quella degli altri, una vita che definisco normale, con il lavoro, i figli, le piccole cose quotidiane che parrebbero muovere un'esistenza tranquilla, senza particolari scossoni o forti emozioni. Non ho mai posseduto un carattere esplosivo, ma anche a me "girano le scatole" e vi sono accadimenti che mi fanno arrabbiare. A volte ciò che mi accade sull'ambiente lavorativo come in famiglia ha degli aspetti che rasentano l'assurdo. Come dire? Certi giorni non dovrebbero neppure vedere il sorgere del sole. Ma tant'è. Dicevo della scrittura. Non avrei mai iniziato se non fosse stato per le mie amiche.

Amiche, si fa per dire. Ogni volta che telefonavo a qualcuna di loro per sfogarmi di quello che mi capitava in "certe" giornate, "quelle" anziché consolarmi, ridevano!

Disgraziate! Io mi sentivo in balia degli eventi, sballottata in situazioni assurde, prive di una qualsiasi logica, con l'idea di essere stata catapultata in un tempo e in una vita in cui non mi riconoscevo e loro ridevano e ogni volta mi dicevano: "Dovresti scrivere!"

A forza di scatenare le medesime reazioni e sentirmi ripetere la stessa frase potevo scegliere: o cambiavo amiche o provavo a seguire il loro consiglio...

"Ok.

Va bene. Me la sono cercata.

Pensavo di aver scelto una professione di un certo spessore e valore sociale e invece, il maestro o la maestra di un tempo se ne sono andati per lasciare posto ad una figura professionale che prende "scapaccioni" da tutti: dai ministri che si alternano a sottolineare le nostre carenze e incapacità ad ogni cambio di governo e aggiungerei ad ogni cambio di moda pedagogica mentre noi arranchiamo per stare dietro e soddisfare le assurdità del titolare di turno, dai media che sottolineano quanto siamo fannulloni, incompetenti, sempre in vacanza e soprattutto strapagati per l'inutilità del nostro ruolo e del nostro compito quotidiano e, in più, anche da mia madre che sottolinea in continuazione il fatto che non sono mai a casa, che non le telefono mai e "...ma come è possibile? Io proprio non capisco e dire che il lavoro dell'insegnante è l'ideale per una donna: mezza giornata e poi tutte le vacanze a casa. Invece tu, tu non mi vuoi bene. Tu non ti preoccupi

⁹ E. Canetti, *La lingua salvata*, Adelphi, Milano, 1980, p. 210

mai per me, non mi telefoni mai, non ci sei mai quando io ho bisogno di una spalla su cui piangere...” ha ragione, che razza di figlia.

Però, come dicevo, evidentemente tutto questo contorno comincia a ripercuotersi anche dentro la scuola.

Sono sulla porta della sezione per controllare l'entrata dei bambini e l'uscita dei genitori.

Qualcuno fatica a staccarsi dalla mamma, qualcuno vorrebbe seguirla, qualcuno piange, qualcuno osserva.

Invito i piccini a salutare le mamme e i papà e a dare loro un bacio perché devono andare al lavoro.

Qualcuno ha già appreso questo rito giornaliero e mi aiuta.

Non ho bisogno di dire niente perché Sara accoglie i compagni al mio posto e gli dice di salutare i genitori. Dà la mano ad una amica e la fa entrare in sezione, poi torna sulla porta a prendere un altro amico e lo conduce dove ci sono i giochi che predilige. Poi torna sui suoi passi, con il suo musetto pensieroso e concentrato mi viene vicino, mi tira per i pantaloni e mi fa: “Ma tu maestra, perché resti sempre qui con noi e non vai mai a lavorare?”.

...eh, già! Perché?¹⁰”

L'uso dell'**umorismo**, e dell'**autoironia** in particolare, permette un sguardo decentrato da sé (Franfl, 1996). Uscire dalla cornice per osservarsi in modo differente. Da soggetto ad oggetto di indagine. La scrittura permette questo passaggio. Consente a ciascuno di guardarsi dall'esterno, come se non si fosse se stessi ma un se stessi visto da altri occhi. Improvvisamente la prospettiva cambia, non siamo più noi a fare e pensare ciò di cui abbiamo scritto, entra in gioco la metacognizione e nel contempo, se sappiamo usare le tante categorie del riso, riusciamo a prendere le distanze da ciò che ci accade, a vederlo sotto un'altra luce e a scorgere soluzioni che fino ad un attimo prima sembrava non potessero aver accesso. È una modalità che aiuta molto anche nella risoluzione dei conflitti. Umore e creatività sono strettamente connessi.

“L'umorismo e il pensiero laterale presentano tra loro parecchie analogie. L'umorismo nasce nel momento in cui l'interpretazione normale di una cosa viene scossa dall'improvviso presentarsi alla coscienza di una interpretazione diversa [...] Con l'umorismo, la mente passa liberamente dalla considerazione del significato ovvio a quella del significato inaspettato ma plausibile, e viceversa.”¹¹

Come nel senso della vista la dimensione della profondità è possibile dall'incrocio di due angolazioni determinate dall'avere due occhi, nella comprensione di noi stessi e del mondo che ci circonda il superamento di una visione “piatta” e “superficiale” è realizzabile solo se riusciamo a descrivere le medesime cose da una pluralità di punti di vista fra loro contrastanti. È questa doppia visione o bisociazione (Koestler, 1975) che ci fa accedere alla poesia, all'umorismo, all'invenzione, alla creatività artistica.

La metacognizione: insegnare e imparare per immagini

“Non ho avuto bisogno di imparare, mi è bastato guardare”¹²

Una affermazione che non posso considerare che provocatoria. Esperienza e sguardo sono inscindibili. Non concordo neppure con un detto che mia nonna soleva ripetermi sempre: “Guardare e non toccare sono cose da imparare”. Per me invece, è importante toccare. Vedere e provare. Fissare nella memoria attraverso il “fare” ciò che gli occhi colgono.

Forse sono io che non so imparare solo con il senso della vista. Con quel gesto mentale che fissa l'apprendimento attraverso le immagini. Dice De La Garanderie che c'è uno stretto legame tra attenzione, riflessione e memoria e che il gesto mentale che permette la memorizzazione, consiste

¹⁰ A. Valeck, *Certi giorni. Diario auto-ironico di una mamma, moglie, maestra*, parolefatteamano, Meldola, 2008

¹¹ E. De Bono, *Il pensiero laterale. Come diventare creativi*, Rizzoli, Milano, 2000, p. 164

¹² MAIGRET: *Indagine non autorizzata*, regia Charles Nemes, 2004. È la ballerina che parla al commissario

nell'inserire in un progetto per il futuro ciò che si intende acquisire. Si può, quindi, dire che luogo di conservazione dei ricordi non è il cervello propriamente detto, ma l'**immaginazione del futuro**. Sguardo e immaginazione tornano ad incontrarsi. Collocare in un'immagine mentale le parole, poterle rievocare ripensando al segno anzi al disegno. I tratti di un pennello o di una matita suggeriscono conoscenze e collegamenti che vanno ben oltre il "quadro" mostrato.

La scuola che vorrei

In quella che con il tempo è diventata una piacevole abitudine della mia professione di maestra, ovvero la scrittura, trovano spazio le tante pagine di diario che conservo. Narrano di didattica, di un pensiero che evolve e cresce, di modi e strategie che apprendo. Potrei, in effetti definirlo una memoria di apprendimento. Se non scrivessi e non riapriessi, ogni tanto, quelle pagine che cominciano ad odorare di inchiostro invecchiato (a render conto che di tempo ne è già passato parecchio) non rammenterei alcuni passaggi che raccontano quanto ho desiderato, o meglio da quando desideravo, ciò che si concretizza nell'attuale.

“Anno 2010

Per quanto mi riguarda questa è la scuola che vorrei:

Vorrei oltrepassare la soglia, al mattino, e avvertire nell'aria fermento ed allegria.

Trovare un sorriso e una battuta per sdrammatizzare problemi o tensioni.

Un pensiero positivo.

Un pensiero creativo.

Gusto e ricerca per il “bello”.

Colori. Cura per i dettagli e tanto verde anche dentro la scuola.

Musica, tanti tipi differenti di musica per accogliere o salutare i bambini e i genitori.

Spirito di ricerca e studio e confronto pedagogico.

Un pensiero costruttivo, che sa crescere e farsi grande arrampicandosi sulle proposte dei singoli per volare lontano.

Una scuola da esplorare. Dove i bambini possano muoversi autonomamente. Dove chi è piccolo possa sentirsi grande, perchè può sperimentare e conoscere a sua misura.

Dove c'è spazio/tempo per ascoltarsi.

Spazi ampi dove i giochi possano non essere interrotti, ma lasciati in sospeso per un dopo (dopo pranzo, dopo il sonno...).

Tanti tappeti e pochi tavoli/sedie.

Movimento, movimento, movimento.

All'aria aperta con ogni tempo”.

Quasi tutto di quella scuola che avrei voluto, è oggi realizzato. Dico quasi, perchè ancora ci sono troppi tavoli e sedie che, sicuramente preparano il corpo alla posizione richiesta nei successivi ordini di scuola, ma privano i bambini di quella importante tappa della crescita che prevede l'uso di tutto il corpo e di tutti i possibili movimenti che esso può compiere. Dico sempre che ai bambini manca l'uso del pavimento. Ovvero stare per terra, strisciare, rotolare, andare carponi e non solo stare seduti ai tavoli.

Mancano spazi per le routines cui accedere per non interrompere i giochi: quanto tempo sprecato nel riordinare continuo di un'organizzazione scolastica in cui i bambini paiono un optional.

E ancora manca lo stare all'aria aperta con ogni tempo. Viene da sorridere anche a me, che da mamma nata e vissuta in questo lembo di terra se piove o nevicata preferisco stare alla finestra con una tazza di tè caldo a scaldarmi le mani. Eppure, il progetto S.E.R.N.¹³ cui ho partecipato e il soggiorno nelle pre-schools svedesi che ne è seguito, mi hanno insegnato che tutto si può fare all'aria aperta e con ogni tempo. Di quell'esperienza ho conservato un proverbio *“Non esiste brutto*

¹³ Progetto di scambio del personale dei servizi per l'infanzia Sweden Emilia Romagna Network. Il progetto mirava ad approfondire, attraverso periodi di job-shadowing nel paese partner, la conoscenza del contesto organizzativo in cui le scuole dell'Infanzia e i nidi operano con particolare attenzione al valore dell'ambiente pedagogico interno ed esterno, ai processi di interazione così come ai valori trasmessi dagli educatori.

tempo, solo vestiti non adatti”.

Educare lo sguardo

Fin'ora ho considerato il mio guardare, ma io non sono che una parte di un tutto ben più grande e nella relazione (in ogni relazione) gli sguardi che si incontrano e si incrociano (o non si incrociano) sono tanti. Sono gli occhi il primo strumento dello sguardo. Ben prima dell'immaginazione che è già rielaborazione. Occhi che incontrano altri occhi. Ma cosa vedono e guardano questi altri occhi? Occhi di adulti e occhi bambini. Mi rendo conto che sono questi ultimi ad incuriosirmi maggiormente. Su cosa si poggia lo sguardo di un bambino? Cosa lo sorprende? Cosa lo chiama? Cosa lo attrae? Cosa vede e cosa mi racconta di ciò che vede. Oppure non sa fermarsi su niente? O ancora: come si guarda?

Dico questo perchè una bimba che non disegna, ma riempie molte fotocopie (so che è importante la campitura, ma...) mi ha detto: “Io non so disegnare”. Ma è come se mi avesse detto: io non so cosa guardare per poter disegnare. Perchè, fondamentale per potere saper disegnare, è saper guardare...

“Bisogna avere altri occhi” diceva Proust. Ecco, mi piacerebbe soffermarmi su questi occhi: guardare con gli occhi di bambino.

“L'unico vero viaggio, l'unico bagno di giovinezza, sarebbe non andare verso nuovi paesaggi, ma avere altri occhi, vedere l'universo con gli occhi di un altro, di cento altri. Vedere i cento universi che ciascuno di essi vede, che ciascuno di essi è.”